

STORIA, INTENTI, OBIETTIVI

Giovanni Carbonara

Professore Emerito, Sapienza Università di Roma

Una rivista di alto livello che affronti insieme i temi dell'arte, della storia e della scienza, esaltando i frutti di una loro stretta e feconda relazione, risulta oggi quanto mai rilevante, soprattutto in un ambiente come l'Italia dove, a differenza del mondo anglosassone, questo tipo di pubblicazioni non è molto diffuso. Da qui l'importanza del Journal, soprattutto nella declinazione che gli è stata data fin dall'origine, nel 2001, con un'apertura sia a lettori di varia estrazione, studiosi, operatori e giovani allievi, sia ad un approccio essenzialmente interdisciplinare, sia, infine, a temi, collaborazioni, realtà culturali e Paesi diversi.

Apertura non facile alle numerose problematiche di carattere disciplinare relative al patrimonio culturale e ambientale, inteso nella sua accezione, non solo geografica, più ampia e comprensiva. Il carattere internazionale del Journal si è andato, poi, sempre più accentuando, tanto da risultare ormai prevalente.

I suoi interessi non sono rivolti solo al passato, da studiare e conservare quale viva testimonianza, ma anche al presente, con proposte di concrete soluzioni concernenti vari problemi conservativi, e al futuro, con riguardo alle giovani generazioni, cui s'intendono fornire motivi di educazione e formazione, portandole a ragionare sui principi della tutela e sulla loro applicazione, tramite la discussione di significative esperienze. Il tutto in una prospettiva volta a recuperare e valorizzare il rapporto fra sviluppo della scienza, tecnologie e patrimonio umanistico, e sempre inclusivamente attenta, a scala internazionale, al dialogo fra persone e istituzioni.

Per un concreto riferimento agli interessi e al carattere aperto, ma non generico, del Journal, basti scorrere alcuni titoli dei contributi pubblicati nell'ultimo numero uscito (20/2020, 326 pp.), preceduto significativamente da un editoriale a doppia firma, di Salvatore Lorusso, scienziato della conservazione, e di p. Mauro Mantovani, filosofo.

I temi affrontati nel fascicolo riguardano il patrimonio culturale sia materiale che immateriale e toccano argomenti vari ma tutti convergenti nel testimoniare che, senza comprensione storico-critica, approccio scientifico e mediazione teoretica (vale a dire riflessione sui principi-guida e sui metodi della conservazione, in ragione dei 'valori' in gioco, a partire da quelli di memoria, testimoniali, di cultura materiale e di doveroso rispetto dei segni del tempo) non si dà vero restauro né conservazione consapevole.

Si va da uno studio interdisciplinare sull'Ultima Cena (1507-09) dell'Abbazia di Tongerlo, in Belgio, e la sua attribuzione alla bottega milanese di Leonardo da Vinci, ad uno sulla conservazione e risistemazione della collezione di reperti ossei d'inumati di età longobarda ospitata, dal 1901, nel Museo di Antropologia di Roma "Giuseppe Sergi"; dalle considerazioni critiche sul restauro, condotto in Egitto, d'una serie di raffigurazioni scolpite del fa-

raone Ramesse II, deformate da una cattiva interpretazione della loro geometria, a questioni, sempre legate al tema del rilievo, di 2 applicazioni dell'HBIM in Cina, nel caso di un antico villaggio; dalle tecniche di conservazione del legno di faggio in manufatti esposti all'aperto, alle caratteristiche delle malte medievali in area sudeuropea. Non mancano articoli, per esempio, sull'atteggiamento dei turisti di fronte al patrimonio storico e sulla loro elevata disposizione a pagare una ragionevole cifra onde poter visitare un sito d'interesse; ciò sulla base di un'indagine condotta nella città di Lahore, in Pakistan. O anche sulla musica tradizionale giordana o sull'influenza del Covid 19 sull'ambiente, il rapporto col cibo e la cultura. Ma, scorrendo i fascicoli di questi due decenni, molti e molti altri sono gli stimoli e le risposte che si possono ritrovare. Il tutto è presentato sempre in lingua italiana ed inglese (per intero o per ampi sommari), con l'apporto determinante ed ormai prevalente di autori internazionali e con ampia ospitalità ed apertura anche nei confronti di Paesi emergenti, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

In conclusione, è anche opportuno osservare come l'interesse storico-scientifico e storico-tecnico proprio del Journal abbia ricorrenti anticipazioni nel passato, fin dagli albori di un'attenzione per l'antico e per la sua conservazione. In termini di prevenzione, se si pensa alla provvidenza antisismica applicata, come narra Plinio il Vecchio, nella costruzione del tempio di Artemide ad Efeso (VI sec. a.C.) tramite la stesura, sotto la fondazione e lo stilobate, d'un letto di argilla, mista a carbone e cenere, per smorzare gli effetti delle spinte orizzontali indotte dai terremoti; oppure di conoscenza e datazione, col ruolo svolto dal cardinal Niccolò Stenone, nella definizione durante il Seicento d'una scienza stratigrafica che, nata per rispondere a interrogativi sulla reale antichità della Terra e quindi sui tempi della Creazione in rapporto a quanto si poteva ricavare dalla Bibbia, oltre che ad altre domande di natura propriamente geologica, è poi trascorsa in un diverso campo, ad esempio per verificare l'effettivo riconoscimento di Pompei, al momento dei primi scavi nel XVIII secolo, sino a delineare, qualche decennio fa, il moderno metodo di 'scavo archeologico stratigrafico'; o anche al ricorso all'astronomia, fra Seicento e Settecento, per riuscire a datare il complesso preistorico di Stonehenge, presso Salisbury in Inghilterra, sulla base del calcolo della variazione del polo magnetico terrestre.

Vi si riconoscono un lavoro tenace, molte precoci e imprevedibili anticipazioni, la spinta ad una ricercata collaborazione interdisciplinare ed anche, in ultimo, l'importanza data ai reperti più modesti, quasi a prefigurare il moderno interesse per gli aspetti della vita quotidiana, socio-economica e per le espressioni di semplice 'cultura materiale'. Interessi rivolti alle pietre, alle loro tecniche di lavorazione e messa in opera, ad embrionali modalità di analisi fisico-chimiche petrografiche, anche con l'impiego del microscopio, a temi rivolti anche alla preistoria, vale a dire a culture illetterate, i cui dati non potevano essere ricavati, come si era fatto perlopiù fino ad allora, da testimonianze scritte.

Notevole è anche l'idea dell'impiego del pendolo in funzione antisismica per torri e campanili o per contrastare gli effetti del vento nella guglia della cattedrale di Chichester, studiato dall'architetto e matematico inglese Christopher Wren, ma anche applicato, più o meno nello stesso periodo, fra XVII e XVIII secolo, in Italia. Oppure il caso del raddrizzamento con puntelli e mar-

tinetti della facciata strapiombante del transetto settentrionale dell'abbazia di Beverley, operato dall'architetto inglese Nicholas Hawksmoor sempre nello stesso periodo.

Di recente, a conferma della fecondità del rapporto fra Arte e Scienza (afferma Lorusso, "L'Arte è Scienza") un recente studio, condotto fra gli altri, dal Dipartimento di Scienze Chimiche e Geologiche dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, in particolar modo dal professor Stefano Lugli, mette ordine nel dilemma della datazione delle volte, d'origine quattrocentesca (1404- 1454), del medievale Duomo di Modena, modificate ampiamente in seguito a numerosi terremoti. In un primo momento dall'analisi delle malte, a base di calce poi di gesso, si era riusciti a riconoscere una certa molteplicità d'interventi ma in ultimo, integrando altre analisi basate sul Carbonio 14, sullo studio dei pollini in esse incorporati ed anche sui mattoni (romani di riuso o di nuova fattura), si sono riconosciuti cinque tipi diversi di malte, a base di calce, per le fasi di XV, XVI e XVII secolo, a base di gesso per il XVIII e XIX secolo, impiegate sia nella prima edificazione, sia nella ricostruzione di intere volte sia nella loro riparazione. S'è così potuta delineare una complessa vicenda sismica, di danni e successive riparazioni, altrimenti non riconoscibile, restituendo nuovi materiali di riflessione storica ma anche fornendo un fondamentale aiuto alla comprensione dei punti di debolezza sismica e alle conseguenti prospettive di rafforzamento del Duomo.

Gli inizi di tale feconda interazione fra domanda storica e risposta scientifica, condotta sui materiali costituenti le antiche opere, si riconoscono nei primordi dell'età rinascimentale, fra tardo XIV e primi decenni del XV secolo, momento in cui, come nel singolare caso della tentata verifica dell'autenticità della Casa Santa di Loreto, si inizia ad interrogare non più il solo testo scritto (testimonianza indiretta) ma la realtà fisica del bene in esame (testimonianza diretta), andando a confrontare, tramite ripetute missioni in Terra Santa, le pietre da costruzione di Nazareth e quelle dell'area intorno ad Ancona.

A questa nobile tradizione che, insieme all'archeologia, ha contribuito ad ampliare enormemente la possibilità di ottenere nuovi 'documenti' storici, si rifà oggi, in una prospettiva moderna e aperta al futuro, il nostro Journal.